

Si chiama «Gremlins» e l'ultima invenzione della premiata ditta Spielberg & C. C'è chi lo ama e chi lo odia, ma in America e in Europa è già diventato un «caso» che fa discutere



Qui accanto, Zach Galligan con «Gizmo» in una scena di «Gremlins». Nel fondo, il regista Joe Dante con Steven Spielberg



Alberto Sordi è l'implacabile magistrato di «Tutti dentro»

Tutti dentro con Albertone

TUTTI DENTRO — Regia: Alberto Sordi. Soggetto e sceneggiatura: Rodolfo Sonego, Alberto Sordi. Fotografia: Sergio D'Ottavi. Musica: Piero Piccioni. Interpreti: Alberto Sordi, Joe Pesci, Dalila Di Lazzaro, Giorgio Moll, Armando Francioli, Tino Bianchi. Italiano. 1984.

Con l'età matura — sembra — anche a Sordi capita di essere più spesso preda di cattivi pensieri che di idee umoristiche. Lo dà a vedere esemplarmente in questo *Tutti dentro*, un film che, cogliendo con profetica tempestività certi inquietanti avvenimenti reali, mette in campo una vicenda dalle implicazioni, dai risvolti quantomai significativi. Sono di questi giorni, nel nostro Paese, «blitz» polizieschi e azioni giudiziarie a tappeto tesi a debellare attività mafiose ed ogni altra impresa criminale. Parimenti, nel film scritto e sceneggiato in collaborazione con lo stesso Sordi e da Rodolfo Sone-

gò, vengono raccontati fatti e misfatti di un'analogha vicenda che vede protagonista, appunto, il personaggio del titolo, magistrato Ambrolio Salvemini (naturalmente, Alberto Sordi) alle prese con un sintomatico «affare» di corrotti e corruttori d'altorbo, di tentativi e faccendieri mischiati in un zoccoloso sordido fin troppo abusato.

Per di più, *Tutti dentro*, lasciando piuttosto in sottordine la componente satirica, s'intona in una «cora a tesi» che risulta in qualche misura la rievocazione di Sordi rispetto al vecchio film di Nanni Loy *Detenuto in attesa di giudizio*, pellicola nella quale il popolare attore impersonava significativamente la parte di un pover'uomo, incolpevole, incastrato in una trappola pazzesca da una serie di circostanze e di disfunzioni giudiziarie-carcerearie desolanti. Qui, infatti, nella caratterizzazione precisa di un magistrato inflessibile, il già citato Salvemini, Sordi tende a dar sfogo più allo sdegno che allo sberleffo, pur se si avvertono, attra-

verso tic e vezzi comportamentali del giudice tutto d'un pezzo (ad esempio quella vanesia ostentazione di una folta capigliatura alla De Micheli) notazioni comiche abbastanza puntuali.

In breve, la vicenda si dipana sui casi intricati dell'ambizioso, rigido magistrato Ambrolio Salvemini e sulle ingarbugliate vicende di un amico-faccendiere, tale Corrado Emilio Parisi (interpretato con bella disinvoltura dal bravo attore italo-americano Joe Pesci) che tra una cordiale manata sulla spalla e un cospicuo assegno sottobanco tanto farà e brigherà fino a metter nei guai lo stesso integerrimo magistrato a sua volta incaputo, dopo aver seminato panico e paura tra una folla di autentici malfattori, nell'impetoso, astratto rigore di una giustizia meccanica.

In questo senso, l'apprezzabile risultato nel corso del racconto la rievocazione garbata-ironica delle peripezie e degli incalzanti colpi di scena che vedono Sordi-Salvemini giostrare con sicurezza tra ministri corrotti, funzionari camorristi, mezzibusti cretini e belle signore di elastica moralità, alla distanza però l'intensità narrativa perde di ritmo e anche d'efficacia in quello che dovrebbe essere il ribaltamento risolutivo della situazione stentata in una troppo prevedibile lezione moralistica.

Eppure tutto funziona a dovere in questa sorta di film-apologo dagli intenti scopertamente ammonitori (dal contributo di collaudati attori come Tino Bianchi alla buona resa della fotografia di D'Ottavi, senza che per questo *Tutti dentro* possa pretendere di avere pienamente colto il bersaglio che si era prefisso. Condurre via a conclusione con quella un po' qualunquistica battuta («... che almeno l'ingiustizia sia uguale per tutti») non ci sembra, a conti fatti, un'averveva veramente automatica, né una sarcasica denuncia. Al più, si tratta di una fuga per la tangente. In ogni senso.

I fratelli cattivi di E.T.

GREMLINS — Regia: Joe Dante. Soggetto: Chris Columbus. Fotografia: John Hora. Effetti speciali: Bob Mac Donald jr. e Sr. Ideatore e realizzatore del «Gizmo» e dei «Gremlins»: Chris Walas. Interpreti: Zach Galligan, Phoebe Cates, Hoyt Axton, Polly Holliday, Frances Lee McCain, Judge Reinhold. U.S.A. 1984.



Altro «colpo grosso» di Steven Spielberg, ideatore e produttore di questo nuovo film miliardario, appunto *Gremlins*, incontrastato campione d'incasso sugli schermi americani. E, presumibilmente, rastrellante di profitti anche sugli schermi nostrani. Le ragioni del successo, più o meno spiegabile. Pur se, personalmente, sentiamo qualche fiera perplessità di fronte all'impianto e, ancor più, al racconto piuttosto spericolato messi in atto, per l'occasione, dal regista, il giovanotto Joe Dante, non a caso cineasta di ascendenza «cormaniana» e già temerario scorditore di paradossistiche, granguignolesche imprese (*Pancho* sostituisce, in effetti, un sintomatico cartello di credito).

Orta, dunque, sponsorizzato e foraggiato con larghezza di mezzi dal nuovo Re Mida-Steven Spielberg, lo stesso cineasta, puntando con risolutivo piglio sull'incrinato successo di Chris Columbus, ha allestito uno spettacolo spurio, composto, fatto in parte di certe corrive suggestioni favolistiche, in parte di semiseri scorcii horrorifici di ispirazione *Gremlins* a ricorso tanto ad esplette «citazioni» del cinema d'antan (come, ad esempio, il celebre film *La vita è meravigliosa* di Frank Capra), quanto a scoperte allusioni sociologiche-ideologiche del piccolo mondo provinciale in cui si muovono personaggi a metà patetici, a

vario, gli accenti sono diversi, ma le risposte sono tutte di un certo interesse.

IL REGISTA — Joe Dante, ex scultore e caricaturista, fanatico di fumetti horror (*Mad* è la sua rivista preferita) e cineasta «fast food» cresciuto alla scuola di Roger Corman, la pensa così: «Francamente non so dire per chi è fatto questo film. Per i ragazzi? Per quelli della mia età? O per quelli della mia età che vogliono ritornare bambini? Forse per me, per Chris Columbus (il giovane sceneggiatore, ndr) e per Steven Spielberg. Ma non è una risposta. Il fatto vero è che in questi anni è cambiato il nostro modo di lavorare. La sbernia televisiva spinge ad accelerare il ritmo nella speranza di non annoiare la gente. Niente più dialoghi, ma solo le parole, il meno dei silenzi, il meno di *Or*, la *break* dance, la parodia di Tom Waits... perfino Spielberg, che appare spiritosamente a cavallo di un traliccio meccanico alla fiera dei robot».

LA PSICOLOGIA — Intervistata da *Le monde* (che ha dedicato due pagine al film), la psicologa Anne Frichet non ha dubbi: «*Gremlins* è l'anti-E.T., o per lo meno agisce a livelli inconsci completamente diversi. Niente lacrime, malinconie e partenze dolorose: ogni volta che si scivola verso la scena toccante, un salutare sorriso allontana il languore. Per contro, la paura (e i suoi corollari: repulsione, angoscia, suspense...) è immediata. Per i bambini, specialmente, essa è fortissima perché si sviluppa in un ambiente assai familiare: una piccola casa normale in una città normale. E poi le armi degli aggressori e quelle dei difensori non sono oggetti fantastici o sofisticati, ma oggetti di tutti i giorni: coltelli, forni, spremiarance». Conclusione: «I ragazzi — quale che sia la loro età — rischiano di provare un disagio reale, e di restare vittime di un confuso prolungamento di angoscia».

I BAMBINI — Botta e risposta con dei giovanissimi spettatori all'uscita di una proiezione gratuita organizzata dai distributori a mo' di test. Carlo (10 anni): «Si ho avuto un po' paura all'inizio, ma poi ho capito che era tutto un gioco. I mostri cattivi che ballano, fumano, bevono e guardano Biancaneve e i sette nani... In TV succede di peggio». Paolo (14 anni): «Mi ha fatto venire solo una gran voglia di vedere Bianca e Bernie». Corrado (10 anni): «Bellissimo. È l'responsabilità degli uomini a rendere cattivi e crudeli i gremlins. Con le bombe atomiche accadono le stesse cose: una scoperta utile viene messa al servizio del Male». Giovanna (10 anni): «La scena della cucina non mi è piaciuta: tutto quel sangue, il mostro che esplose nel forno, le coltellate. Ho chiuso gli occhi».

COME DOVEVA ESSERE — Scritto dal 21enne Chris Columbus, che iniziò il soggetto a Spielberg senza troppe speranze, *Gremlins* era all'origine molto più terrificante. I mostri cattivi divoravano letteralmente il cane del ragazzo Billy, mordevano la gente e facevano cose incredibili. La nuova versione soddisfa pienamente Spielberg, Joe Dante invece, ha un unico rimpianto: gli sarebbe piaciuto girare la scena in cui il mostro si impadronisce di una intera comitiva di adolescenti invece assalita dai gremlins dentro uno snack-bar McDonald. Risultato: dei ragazzi non resta niente, ma in compenso neanche un hamburger viene consumato.

«No, siamo Stanlio e Ollio». Bonaccioni e ingenui, i due si fanno rubare sotto gli occhi un potente faccendiere ricoverato in ospedale che però riacquiescono per il rotto della cuffia dopo un inseguimento a colpi di pistola. Tutto andrebbe bene se non ci si mettesse di mezzo il loro amico, Glauco alla cucina di Marino, Silvia, ma anche Marino la ama, sin dall'adolescenza. Va a finire che Marino si fa trasferire in un albergo di lusso e, raggiunge, appunto, il vecchio amico. Lassù però si spara sul serio: e infatti ci rimette la pelle l'imbranato Massimo Boldi, già oggetto di gavettoni micidiosi durante l'addestramento. Tra avventure erotiche da squallidoni, risotti al capriolo, sniati di polvere bianca e litigi furibondi, i due si preparano ad andare in licenza; ma a trento per Roma li aspetta uno squilibrato armato con la faccia di John Steiner che ha sequestrato un intero gruppo di boy-scouts e s'impadronisce di loro. Il matto ripete sul rovero Marino il gioco della piovra russa (ha visto *Il cacciatore*) e annuncia un cadavere ogni cinque minuti se non lo assumono come infermiere; ma ci pensa l'elettrico Glauco, travestito da frate, a neutralizzare il killer. Gran finale in chiesa, con Marino ormai sereno che sorride e medita di come i lividi convolvano a giuste note.

Commedia pallida dai rivoltosi agrodolci, *I due carabinieri* piacerà ai fans dei due comici romani che qui aggrumano una moderata vena del tipo della timida tenero-arrogante e del scensafatiche dal cuore d'oro. Gli spunti spassosi (vedi la tirata di cocaina che manda un che di scacco a Marino, ma che in un'azione di questa macchia è una specie di «compagnuccio della parrocchia» degli anni Ottanta. Il riferimento a Sordi di Marino, che impugna il revolver, è plateale, ma il risultato travolgente. E poi è l'unico che riesce a far ridere dall'inizio alla fine, rubando giustamente, quando serve, la battuta ai colleghi.

Dovete vederlo quando, in una discoteca di Los Angeles, si mette a ballare in puro stile *break dance* improvvisando pizze e attorcigliamenti; o quando rifila al tassinaro porticano il santino di San Cipriano che protegge il bianco, il nero e il santino; o quando ancora, corteggiato da Edwige Fenech in camera da letto, raffreda i bollori maledicendo il padre Ralph di *Uccelli di rovo*. Insomma, uno spasso. E il resto, però, ad essere un disastro. «Probabilmente» Vanzina hanno puntato troppo sul cocktail musiche-panorami, ma queste cose bisogna lasciarle fare agli americani. Altrimenti si finisce con lo spreccare perfino una stupenda canzone come *Midnight Special*, vecchio hit dei Creedence Clearwater Revival, per commentare incongruamente la mediocre scenetta di Jerry Calà che ci prova con una facciosa poltroncina borghese tipo Pepper Anderson.



Enrico Montesano e Carlo Verdone ne «I due carabinieri»

Carabinieri, che passione

I DUE CARABINIERI — Regia: Carlo Verdone. Sceneggiatura: Leo Benvenuti, Piero De Bernardi, Carlo Verdone. Interpreti: Carlo Verdone, Enrico Montesano, Massimo Boldi e Paola Goetti. Fotografia: Danilo Desideri. Italia. 1984.

Disfida di Natale: il favorito è davvero *I due carabinieri*? Sondaggi dell'ultima ora e produttori rivali confermano, preoccupati di sì, ma la gara natalizia (un giro d'affari di miliardi tra pubblicità e «conquista» delle sale migliori) potrebbe regalare qualche sorpresa.

Terzo raggruppamento della comicità giovanile di fine d'anno (accanto alla neo coppia Benigni-Troisi e al «mucchio selvaggio dei fratelli Vanzina»), il sodalizio Verdone-Montesano marcia con sicurezza sui binari di una commedia d'amore e d'amicizia irrobustita per l'occasione da qualche scena d'azione. Alle armi, agli elicotteri e alle «gazzelle» (e anche a qualche diplomatica censura) han-

no pensato generosamente i carabinieri veri, che hanno colto al balzo l'occasione loro offerta — dopo tanti film-barzellette sulla Fedelissima — per farsi un po' di pubblicità. Arma prestante e assai invidiata all'estero, pare, quella dei CC; ma anche piuttosto chiacchierata dopo le recenti retate catanesi che hanno portato in galera ufficiali non proprio inflessibili nei confronti della mafia.

I carabinieri del titolo sono Marino e Glauco (Verdone e Montesano), due giovanotti che si presentano di malavoglia al concorso d'ammissione. Alla domanda rituale («Perché vuole fare il carabiniere?») Marino risponde blando: «Per trovare una dimensione»; mentre il disoccupato Glauco (sul testo culturale ha scritto che il Tigi e l'Eufrate sono fiumi delle Marche) la butta sul patetico. Vengono presi entrambi e anzi finiscono di pattuglia insieme. «Siamo gli Starksy e Hutch italiani», si vanta Glauco, ma il più pessimista Marino lo aggiusta

DUNE — Regia e sceneggiatura: David Lynch. Interpreti: Kenneth McMillan, Joe Mantegna, Lachlan, José Ferrer, Brad Dourif, Silvana Mangano, Jürgen Prochnow, Max Von Sydow, Sean Young, Freddie Jones. Fotografia: Peter Franzis. Effetti speciali ottici: Albert Whitlock. U.S.A. 1984.



José Ferrer e Sting (bassista dei Police) in un'inquadratura del kolossal «Dune» ispirato ai romanzi di Herbert

Delude il film di David Lynch ispirato ai romanzi di Herbert

pubblico alle poltrone. Del resto, vorrà pure dire qualcosa il fatto che su questo progetto cinematografico che Hollywood accarezzava dal lontano 1972 (da quando cioè il produttore Arthur P. Jacobs acquistò i diritti del libro) sono inciampati, dando forfait, registi di bocca raffinata come *Piccolino* e Ridley Scott. Troppo complesso, niente di personaggi e di storie che si incrociano, attraversato da una vena mistico-spirituale (con tanto di Annunciazione e nascita e crescita del Messia) ardua da suggerire al cinema, il ciclo di *Dune* è un'opera letteraria di largo consumo che non manca di finezze stilistiche e psicologiche: trasportato sullo schermo, invece, tutto si affloscia, all'insegna di una formula produttiva che pretende di mettere d'accordo troppe cose. Ovvero i Muppet e i vascelli galattici, Kipling e Han Solo, verità co-

«Dune», un kolossal che affonda nella sabbia

che consente viaggi extracorporei e offre il dominio sulla materia. La spazia fra gola naturalmente anche al feroce popolo degli Harkonnen, capitanato dal Barone, un ciccione tutto piaghe purulente che viaggia a mezz'aria e succhia il sangue ai suoi sudditi. Così, Dune è ucciso il saggio Leto, gli Harkonnen si credono al sicuro; ma non hanno fatto i conti con il figlio Paul che nel frattempo ha trovato rifugio nel deserto, besso il coraggioso popo, il Fremem. È lui il Messia dell'antica profezia, «colui che attraverserà lo spazio e il tempo» e porterà una nuova giustizia. La maturazione è lenta (passa attraverso infinite prove fisiche e spirituali), ma il risultato assicurato: a cavallo dei vermoni animati da Rambaldi, Paul guiderà i suoi fedeli guerrieri verso una vittoria che sarà totale e risolutiva.

Intricatissimo nella prima parte (è un'alluvione di personaggi dai nomi impossibili) e nella seconda, *Dune* è un film globale e pressuoso che marcia pericolosamente sul filo del ridicolo. Nemmeno il cast di lusso ingaggiato da De Laurentiis funzionerà grande: imbracciati in costumi sfarzosi e truccati come Befane, attori come Max Von Sydow, Freddie Jones, il redivo Brad Dourif, la nostra Silvana Mangano, e Sting (dei Police) stanno sempre lì lì per scivolare e ridere. Giustamente. L'unico che strappa l'applauso, nei panni del repellente Barone, è il secondo carismatico Kenneth McMillan, che elitorreggia di gusto sfruttando nell'edizione italiana l'istinta voce di Sergio Fiorentini.



Christian De Sica e Jerry Calà in «Vacanze in America»

Ma per fortuna c'è Don «Buro»

VACANZE IN AMERICA — Regia: Carlo Vanzina. Sceneggiatura: Carlo ed Enrico Vanzina. Interpreti: Christian De Sica, Jerry Calà, Claudio Amendola, Antonella Interlinghi, Edwige Fenech. Commento musicale: Manuel De Sica. Fotografia: Claudio Cirillo. Italia. 1984.

Vacanze cinematografiche sotto tono — anche se in America — per i fratelli Vanzina. Un budget di oltre tre miliardi, uno stuolo di vispi interpreti e quattro settimane di riprese negli States, non sono bastati per accendere il giusto *feeling* comico. Il difetto stavolta sta proprio in quella struttura corale che altrove (nel primo *Sapore di mare* ad esempio) ave-

va funzionato piacevolmente: spaghettate nostalgiche, avventure erotiche disastrose, immersioni nell'America del vivo e partite di pallone a Zabrizki Point si susseguono qui a rotta di collo, ma le gags si rivelano quasi sempre fragili e gli attori restano al riparo dal loro risultato travolgente. E poi è l'unico che riesce a far ridere dall'inizio alla fine, rubando giustamente, quando serve, la battuta ai colleghi.

Dovete vederlo quando, in una discoteca di Los Angeles, si mette a ballare in puro stile *break dance* improvvisando pizze e attorcigliamenti; o quando rifila al tassinaro porticano il santino di San Cipriano che protegge il bianco, il nero e il santino; o quando ancora, corteggiato da Edwige Fenech in camera da letto, raffreda i bollori maledicendo il padre Ralph di *Uccelli di rovo*. Insomma, uno spasso. E il resto, però, ad essere un disastro. «Probabilmente» Vanzina hanno puntato troppo sul cocktail musiche-panorami, ma queste cose bisogna lasciarle fare agli americani. Altrimenti si finisce con lo spreccare perfino una stupenda canzone come *Midnight Special*, vecchio hit dei Creedence Clearwater Revival, per commentare incongruamente la mediocre scenetta di Jerry Calà che ci prova con una facciosa poltroncina borghese tipo Pepper Anderson.

mi. an.